

Matteo Truffelli
Il tutto è superiore alla parte. Evangelii Gaudium e Bene Comune
Aosta, 30 ottobre 2014

Traccia dell'intervento

Desidero innanzitutto ringraziarvi per questa bella occasione di confronto e riflessione comune, che rappresenta un'opportunità per approfondire insieme la ricchezza di un magistero, quello di Papa Francesco, di cui credo non abbiamo ancora colto tutta la profondità e forza profetica, e su cui, pertanto, è davvero opportuno fermarsi a riflettere, per cercare di aiutare la nostra Chiesa, le nostre Chiese locali, a “mettersi al passo”. Il mio intento, evidentemente, non è certo esaurire un compito così ampio e impegnativo, ma più semplicemente quello di offrire qualche chiave di lettura per cogliere il senso della insistenza dell'*Evangelii gaudium* sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione e le conseguenze che Papa Francesco ne trae sul piano dell'impegno sociale e politico dei credenti. Non mi soffermerò sugli aspetti economici, perché so che su questo tema avete fissato in calendario l'incontro con un relatore ben più qualificato di me.

1. La prima cosa che vale la pena sottolineare, anche se forse è chiara a tutti voi, è che per stessa ammissione del Pontefice (n. 184) l'Esortazione apostolica di *Evangelii Gaudium* non è (in senso stretto), *un documento sociale*. Possiamo affermare, piuttosto, che si tratta di una modalità originale di ricomprendere le questioni sociali e politiche in una innovativa prospettiva pastorale. Nella *Evangelii gaudium*, infatti, Papa Francesco articola la sua visione ecclesiale, pastorale e teologica con un obiettivo molto chiaro, che è quello di indicare le strade che la Chiesa deve percorrere per annunciare il Vangelo nel mondo contemporaneo. Al contempo, tuttavia, in più modi e in diversi numeri del documento offre, proprio alla luce di tale visione, un'interpretazione delle questioni storiche ed antropologiche che più gli stanno a cuore, perché più strettamente connesse con la missione di annunciare il Vangelo: il primato degli ultimi, la giustizia e il bene comune, la responsabilità e l'impegno per l'altro, l'apertura al mondo.

Ogni passaggio del documento diviene così intessuto di una sottile ma profonda lettura sapienziale del mondo contemporaneo e della vita quotidiane degli individui e delle comunità, una lettura attenta alle fatiche storiche e alle difficoltà che travagliano l'umanità e le società di oggi. Si tratta di una lettura che richiede certamente di compiere uno sforzo per andare in profondità rispetto ai fenomeni del nostro tempo. Uno sforzo questo – lo si nota qui per

inciso, ma si tratta in realtà di un elemento cruciale sia della visione ecclesiale sia di quella sociale di Papa Francesco – a cui il Papa, sulla scorta di Paolo VI (*Ecclesiam Suam*) chiama tutti noi e ogni comunità, come a un compito fondamentale cui adempiere in maniera costante, incessante:

«Non è compito del Papa offrire un’analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi”» (n. 51).

Perché, sembra dirci Papa Francesco anche in altri passaggi, nessuna evangelizzazione è possibile se non a partire da una lettura attenta e profonda del mondo nel quale viviamo, del contesto specifico nel quale siamo chiamati a portare l’annuncio del Vangelo (cfr. ad esempio il n. 33). Sempre al n. 51, inoltre, il documento provvede in modo molto chiaro a distinguere l’obbiettivo che si pone il Papa:

«In questa esortazione intendo solo soffermarmi brevemente, con uno sguardo pastorale, su alcuni aspetti della società che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa, sia perché riguardano la vita e la dignità del popolo di Dio sia perché incidono anche sui soggetti che in modo più diretto fanno parte delle istituzioni ecclesiali e svolgono compiti di evangelizzazione» (n. 51).

2. *L’Evangelii gaudium* dunque, come dice il suo stesso titolo, è incentrata sull’annuncio del Vangelo, sull’evangelizzazione. E tuttavia, proprio la missione evangelizzatrice viene presentata come intessuta anche di una imprescindibile dimensione sociale, di una responsabilità dei credenti nel campo della promozione umana, a partire da una scelta ben precisa per l’attenzione verso i poveri.

In apertura del quarto capitolo, il Papa afferma senza mezzi termini che senza un’attenzione al rilievo sociale della missione evangelizzatrice si rischia di «sfigurare il significato integrale e autentico della missione evangelizzatrice» (n. 176):

«Dal cuore del Vangelo – leggiamo ancora al n. 178 – riconosciamo l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l’azione evangelizzatrice. L’accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l’amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri».

Il riconoscimento dell’altro come fratello, la promozione sociale e politica della sua dignità e della sua aspirazione a una vita pienamente umana, e, perciò, il riconoscimento e la promozione delle forme comunitarie che inverano questa dimensione, hanno dunque un radicale riferimento al cuore del Vangelo, al nocciolo essenziale della fede cristiana: il primato di Dio e l’amore per le sue creature. È in questo senso che, poco più avanti si afferma

che «nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi» (n. 179).

Nasce da qui, mi pare, il duplice richiamo che Francesco fa alla necessità di uno «sguardo contemplativo». Una prima volta questa indicazione è rivolta in senso ampio allo sguardo con cui il cristiano deve guardare al mondo e, in particolare, alla città, spazio per eccellenza della vita comunitaria:

«Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. [...] Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (n. 71).

In modo più specifico, poi, la necessità di uno sguardo contemplativo è richiamata quasi come condizione per intendere il senso dell'insistenza sul primato dei poveri, un tema portante dell'*Evangelii gaudium* sul quale torneremo tra poco, ma di cui conviene anticipare questo primo elemento, per esprimere il quale Francesco si rifà a Giovanni Paolo II (*Novo millennio ineunte*):

«Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro "considerandolo come un'unica cosa con se stesso". Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. [...] Il povero, quando è amato, "è considerato di grande valore", e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che "i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?". Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, "l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone"». (n. 199)

Si tratta anche, dunque, della "credibilità" del modo con cui annunciamo il Vangelo, quindi della nostra tensione a vivere concretamente ciò che annunciamo. Si tratta anche di non offrire, potremmo dire, esempi di "controtestimonianza". O, più semplicemente, si tratta di annunciare il Vangelo rifacendosi a un modello preciso: Gesù, il suo farsi povero per i poveri. Per questo «l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (n. 198).

La chiave per comprendere più a fondo questa stretta connessione tra il tema dell'evangelizzazione e le questioni sociali si trova, a mio parere, nel riferimento alla *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI proposto al n. 181 della *Evangelii gaudium*: richiamando il «criterio di universalità proprio della dinamica del Vangelo», infatti, Francesco cita un passaggio dell'Esortazione di Paolo VI: «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo» (EN n. 29). Questo rinvio reciproco di Vangelo e vita può essere davvero qualificato come la chiave ermeneutica per cogliere l'interesse di Francesco per l'impegno sociale. L'annuncio è per la vita delle persone, nella loro storia, nella storia, non "a priori", per un mondo in senso astratto. L'annuncio è tale solo se cambia quella vita, quella storia, quel mondo.

È quanto Francesco dice modo estremamente netto, quasi scolpito, aprendo il quarto capitolo: «Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio» (176).

3. La ricerca del Regno, dunque, provoca e non può non provocare conseguenze sociali; la storia non può essere elusa, ma deve essere vista come il luogo eminente in cui si incarna l'azione pastorale ed evangelizzatrice della comunità dei credenti. Il popolo di Dio in missione non può dimenticare le ferite dell'uomo e i mali sociali che ad esse connessi. Nella prospettiva indicata dalla *Evangelii gaudium*, la signoria di Dio nel mondo produce e non può non produrre doni di fraternità, di pace, di giustizia e di riconoscimento dell'altro e della propria inalienabile dignità (n. 180). Tutto ciò comporta, tra l'altro, il rifiuto di qualsiasi concezione intimistica della fede e una ricomprensione dei fatti religiosi in chiave antiprivatistica. Pur nel rispetto della laicità delle istituzioni politiche, la religione e, soprattutto, quanti concretamente vivono la fede, devono avere un ruolo pubblico, connesso ad un impegno per la promozione del bene autentico delle persone e dei gruppi. «La Chiesa», dice Papa Francesco citando Benedetto XVI, «non può e non deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore» (n. 183).

Entra qui in gioco, naturalmente, l'importanza del magistero sociale della Chiesa, a cui Papa Francesco fa riferimento come strumento capace di orientare azioni trasformatrici della realtà, tendenti al bene comune. La Dottrina sociale non è presentata come una scatola con dentro le soluzioni per ogni problema storico, ma come strumento per il discernimento, che va assunto nella sua natura progressiva, mutante e dinamica. Nessuno, dice anche in questo caso in modo molto netto Papa Francesco, possiede il monopolio delle soluzioni e

dell'interpretazione della realtà politico-sociale. E anche qui torna, non a caso, l'insegnamento di Paolo VI (*Octogesima adveniens*)

«né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei. Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: “Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese” » (n. 184).

Si tratta di un'opera comune di ricerca della giustizia e di discernimento in vista del bene autentico della persona umana. Lo stesso esercizio comune di discernimento che, non a caso, anzi in modo molto significativo, Papa Francesco invoca come pilastro fondamentale di tutto il cammino di rinnovamento dell'evangelizzazione (n. 33). Se compiuto in modo serio, un simile esercizio non può limitarsi a ripetere principi e dottrine, ma deve calarsi concretamente nella vita e nella carne delle persone e delle comunità. Deve essere un esercizio caratterizzato innanzitutto da grande concretezza.

Proprio in quest'ottica, Francesco ci invita a soffermarci su due questioni molto attuali, «determinanti per il futuro dell'umanità» (n. 185). Si tratta della problematica relativa alla inclusione dei poveri e di quella del dialogo e della pace sociale. Ascoltare il grido dei poveri è un compito ineludibile per i fedeli e per le comunità, che devono farsi «strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri» (n. 187). Un simile compito comporta, evidentemente, la necessità di sviluppare un'analisi priva di reticenze delle cause strutturali delle povertà, che lo stesso Francesco tratteggia (sulle quali, per le ragioni dette all'inizio, non mi soffermo). Ma questo non basta: la sfida fondamentale per la comunità ecclesiale è quella di convertirsi al primato della vita del più debole, dell'escluso. Al primato delle vite di coloro che, ci dice Francesco con un linguaggio estremamente efficace, «la società scarta e getta via» (n. 195):

«Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”». (n. 53).

Occorre dunque lasciarsi provocare dallo scandalo della marginalità, e questo implica il dovere di impegnarsi di conseguenza perché le strutture economiche, politiche, culturali divengano inclusive e non escludenti.

Ciò si traduce non solo in solidarietà, ma anche in azioni strategiche di sostegno delle fasce sociali più fragili. Non si tratta di un discorso astratto, ma molto concreto: volutamente Francesco enumera una serie di categorie particolarmente esposte al rischio della marginalità, rischiando magari di tralasciarne qualcuno per poter essere concreto e diretto: «i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati», poi ancora «i migranti», tutti «coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta», «le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza», «i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole» (nn. 211-213). Per tutti costoro, Francesco invoca non solo cibo, ma educazione, assistenza «e specialmente lavoro».

Solo il riscatto di tutte queste marginalità, per Francesco, può generare un'autentica pace sociale: una mera convivenza pacifica che garantisca una «effimera pace per una minoranza felice» (n. 218) non è autentica pace, ma semplicemente un consenso costruito artificialmente, che seda in vari modi le fonti del dissenso dimenticando le radici strutturali dei malesseri sociali. Per questo «una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza» (n. 219):

«Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione» (n. 59).

Mi sembra molto importante sottolineare che, in questo contesto, l'*Esortazione* assegna un rilievo speciale alla prospettiva del “noi” rispetto a quella singolare dell'io (n. 188): non solo afferma cioè il primato della vita comune sul perseguimento di interessi individualistici, ma insiste anche sull'importanza e sulla forza dei processi collettivi, sulla cura che occorre avere per la vita dei «popoli». Anche i diritti fondamentali vengono concepiti e presentati innanzitutto nella loro forma universale e comunitaria, che rifiuta di essere piegata alla giustificazione di diritti semplicemente individuali o, in stretta connessione a ciò, come strumenti funzionali al privilegio di una sola parte, della parte cioè ricca del pianeta. Papa Francesco assume e ci invita ad assumere, insomma lo sguardo dei popoli sofferenti, il cui destino è assunto come criterio decisivo per giudicare la politica e l'economia mondiale.

4. La trama dell'*Evangelii gaudium* si colloca dunque nel solco della tradizione del pensiero sociale della Chiesa, e invita con forza a recuperare il significato dei fondamenti

dell'agire politico e dell'impegno per la città dell'uomo: la persona e il bene comune. Si tratta, per un verso, di tornare al fondamento antropologico della politica e, per altro verso, di ribadire che l'azione politica dovrebbe sempre tendere al bene comune in quanto bene di tutti e ciascuno, che supera la logica individualistica del fine privato. Dire bene comune, dunque, è accettare un di più fondamentale per la politica: la necessità di superare il particolare a favore di ciò che è accomunante. Bene comune, infatti, come ci ha ricordato Benedetto XVI è

«il bene di quel “noi-tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in una comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esse è esigenza di giustizia e carità» (*Caritas in veritate*, n. 7; cfr. anche *Gaudium et spes*, 26).

È in quest'ottica che Francesco invoca la provvidenza affinché «cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo» (n. 205). Un passaggio che non può non ricordarci l'appello lanciato qualche anno fa da Benedetto XVI a Cagliari, quando venne richiamata con forza la necessità che si formasse e si impegnasse una nuova generazione di politici in grado di intravedere e percorrere vie per uno sviluppo realmente integrale. La politica, lo sappiamo, riveste grande importanza per la vita dell'uomo, quindi non può che interessare in modo particolare la comunità dei credenti. Francesco la definisce una vocazione altissima, seppur tanto denigrata e spesso offesa nel suo esercizio; «è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune» (n. 205).

L'*Evangelii gaudium* propone allora «quattro princìpi» utili per orientare l'impegno sociale dei credenti. Si tratta di quattro princìpi che interpretano i fondamenti della Dottrina Sociale della Chiesa alla luce di quattro “tensioni” presenti nelle società; quattro princìpi che divengono criteri per la costruzione di società pacificate e di nazioni che si rispettano.

I. Il primo di essi è quello secondo cui «il tempo è superiore allo spazio»: Francesco invita a «lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati» (n. 222). Un'indicazione preziosa per l'azione politica e sociale, ma che potrebbe essere accolta sul piano pastorale. Un invito ad agire e sperare non più schiacciati dalla logica dell'effetto immediato, sospinti invece dai tempi lunghi della storia della salvezza. I «tempi dei processi» di cambiamento possono essere caratterizzati da lunghe gestazioni; ciò non deve scoraggiare, anzi deve aiutarci ad avere un sano senso del limite.

«Dare priorità al tempo – leggiamo al n. 223 dell'*Esortazione* – significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce».

Per questo «le azioni che generano dinamismi» vanno sempre accolte positivamente e sostenute, più che il desiderio di occupare spazi di gestione del potere (quante volte si segue questa logica anche nell'ambito della pastorale?).

Emerge qui il valore di una formazione e di un modo di pensare e di agire che educino al lavoro comune, al discernimento comunitario, all'importanza del percorso e non solo del risultato. Si potrebbero dire tante cose, in questo senso, sulla “fretta” della politica: non sempre i tempi stretti invocati per l'agire politico, non sempre la retorica della “decisione tempestiva” corrispondono ad un autentico rispetto delle fatiche del processo democratico; non sempre l'agire determinato dalla ricerca del consenso immediato è capace di alzare lo sguardo dalle contingenze del momento per guardare al domani in maniera progettuale e condivisa. Attribuire valore al tempo e ai processi significa avere attenzione e rispetto per i diritti delle generazioni future; significa avere consapevolezza dell'importanza delle regole, significa avere il senso delle istituzioni, che per loro natura garantiscono la continuità delle forme al di là dell'estemporanea urgenza. I risultati immediati spesso sono effimeri, non costruiscono cambiamenti reali, né procedono verso la pienezza umana. La storia dei popoli e delle società è modulata su tempi lunghi. I cristiani hanno il compito di accompagnare in modo vigile e responsabile le prassi di cambiamento traguardandole all'autentico bene della persona umana. Tutti discorsi, sia detto per inciso, che valgono anche per le dinamiche della vita ecclesiale: l'esercizio della “corresponsabilità” chiede la “fatica” dei tempi lunghi, dell'ascolto, della discussione, anche a scapito della tempestività delle scelte.

II. «L'unità prevale sul conflitto». Nella modernità, come noto, la scienza politica si è sostanzialmente strutturata come scienza della gestione del conflitto. Da Machiavelli e Hobbes in poi la politica è stata identificata innanzitutto con il regno del conflitto. Nella prospettiva cristiana il conflitto non può certamente essere ignorato o posto sotto silenzio. Va accolto senza però rimanerne in alcun modo prigionieri. Consapevoli che non è l'unità preconstituita e/o calata o imposta dall'alto la vera unità, ma quella che nasce dal confronto tra punti di vista, storie personali e collettive, interessi, passioni diversi.

Rimanere fermi alle dinamiche conflittuali, tuttavia, ci fa perdere «il senso dell'unità profonda della realtà» (n. 226). Il conflitto non va ignorato, né bisogna restarne prigionieri proiettando sulle istituzioni i propri malesseri. La via indicata dall'*Esortazione* è invece quella che muove dall'accettazione del conflitto per provare con sapienza a risolverlo e trasformarlo in dinamismo di bene. Oltre la superficie conflittuale, «la solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale

dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita» (n. 228). Ciò non è mortificazione del dissenso o della differenza, ma tentativo di risolvere su un piano superiore le polarità in contrasto per il bene di tutti.

III. «La realtà è più importante dell'idea»: la dialettica tra idea e realtà, su cui peraltro la modernità ha abbondantemente riflettuto sul piano filosofico e politico, ci porta ad una evidenza: «la realtà semplicemente è, l'idea si elabora» (n. 231). Questo, nell'economia del discorso propostoci dal Papa, significa essenzialmente che ogni progettualità o pensiero sul mondo non può che lasciarsi provocare dalle evidenze del reale, così come possiamo coglierlo e interpretarlo. Oscurare la realtà, perdendo di vista che essa è prima e superiore all'idea, è un pericolo tipico delle diverse forme di purismo della fede, ma anche dei relativismi, dei formalismi, gli intellettualismi e i fondamentalismi antistorici, nonché «gli eticismi senza bontà». L'idea che si allontana dal reale produce solo distorsioni e idealismi di varia natura. Servono idealità e pensieri alti, ma costruiti a partire dalle esigenze della storia. Possono aiutarci a capire meglio quanto si sta dicendo, mi pare, alcune penetranti considerazioni formulate da Vittorio Bachelet in occasione della Settimana sociale dei Cattolici italiani di Pescara nel 1964:

«educare al senso del bene comune vuol dire formare a un retto e vigoroso ideale, aiutando l'uomo a impadronirsene con intelligenza e ad adeguarvi la sua formazione spirituale, morale e tecnica. Vuol dire formare l'uomo a una *lineare aderenza agli essenziali immutabili principi* della convivenza umana e in pari tempo al *senso storico*, alla capacità cioè di cogliere il modo nel quale quei principi possono e debbono trovare applicazione fra gli uomini del suo tempo [...]» (*L'educazione al bene comune*).

IV. «Il tutto è superiore alla parte». Una affermazione che è la conseguenza stessa del primato del bene comune. Il Pontefice invita ad allargare lo sguardo, ad andare oltre le rendite di posizione. Allargare il cuore alla vita dei popoli. «Un bene comune che veramente incorpora tutti» (n. 236). Il tutto, dunque, supera le parti e non è il semplice esito della loro sommatoria. Esso eccede le individualità, è l'esito della moltiplicazione delle infinite possibili relazioni tra i molti. Sul piano politico questo ci invita a perseguire soluzioni di sistema, più che azioni di tamponamento e di bricolage relative a parti o settori sociali. La politica è sempre la dimensione della complessità, non accetta semplificazioni né facili riduzioni.

Tutto ciò necessita, evidentemente, di essere sostenuto da una cultura del dialogo, inteso in modo non irenistico, ma come percorso faticoso di ricerca dell'interesse generale. Per Francesco

«il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno – afferma – di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo» (n. 239).

È una prospettiva che rilegge la storia in senso antiaristocratico, come storia dei popoli. In questa visione fraterna e solidale della storia potremmo anche scorgere l'intera proposta di Francesco, centrata sull'intenzione di «esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni» (n. 258).

5. La “Chiesa in uscita” immaginata dal Santo Padre, nel dinamismo perenne della conversione e della ricerca del Regno, si presenta come comunità credente che sente la responsabilità dell'impegno storico che la vita e la fede insieme esigono. Vorrei allora concludere – consapevole di aver solamente potuto toccare alcuni dei nodi e dei temi che il testo ci evoca – con un ultimo passaggio dell'Esortazione nel quale il Pontefice, ritornando alla radice interiore e spirituale dell'impegno per la città terrena, invita i fedeli ad adoperarsi per un mondo migliore e più umanizzante:

«Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci ralleghiamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (n. 269).